

Come tutto ebbe inizio

I meant at first to write a book discussing my themes and illustrating them with narrative taken up at any point in time that I chose.

STEPHEN SPENDER, *World Within World*¹.

A un certo punto non ne potei piú. Ero stanco di arrancare sui pedali per non essere lasciato indietro, sapendo benissimo che comunque, malgrado tutti i miei sforzi, sarei rimasto inesorabilmente indietro. Perfino in discesa venivo lasciato indietro. E il problema non ero io, ma quella stupida bicicletta da donna, di modello cosiddetto americano, di color verde scuro metallizzato, esagerati parafanghi cromati, un assurdo manubrio a corna di bue, doppio portapacchi, davanti e dietro, pesante, senza cambio e senza *palo*. Questo soprattutto mi disturbava: che non avesse il palo, cosa che la rendeva inequivocabilmente una bicicletta da femmina, mentre tutti i miei amici, quelli che, come detto, mi lasciavano regolarmente indietro, avevano la bicicletta con il palo; chi col cambio, chi senza cambio, con manubrio sportivo o non sportivo, magari vecchia di vent'anni, ma con il palo. Del resto, cosí vanno le cose, o meglio andavano all'epoca, se uno aveva la disgrazia di arrivare per secondo, ritrovandosi, come nel mio caso, con una sorella maggiore di sette anni. Per un periodo, da bambino, come da foto, avevo addirittura indossato i suoi vestiti e giocato con le sue bambole. Per fortuna durò poco. Le biciclette però erano tutto un altro discorso: prima avevo *ereditato* la sua bici da bam-

¹ Stephen Spender, *World Within World. The Autobiography of Stephen Spender*, Faber & Faber, London 1977.

bina, naturalmente senza palo, sulla quale, all'età di nove anni, con un certo ritardo rispetto ai miei coetanei, che già sfrecciavano per strada su e giù da qualche anno, avevo imparato ad andare in bicicletta, esperienza che mi aveva profondamente segnato – segnato nel senso fisico della parola, visto che, cadendo ripetutamente sull'asfalto di via Dante mentre facevo pratica, oltre a sbucciarmi gomiti e ginocchia, mi ero piantato la leva del freno destro nel fianco destro, e la sinistra nel sinistro, poco sopra l'inguine; poi, dopo aver ridotto la minibici da femmina, che detestavo, a un rottame, avevo *ereditato* l'altra bici da femmina, quella americana di cui sopra, che avevo imparato a detestare ancora più della precedente, ma su cui non potevo nemmeno sfogare la mia frustrazione, anzi: dovevo averne cura, dato che, come mia sorella non mancava mai di ricordarmi, la bicicletta era ancora la sua, e quando decideva di usarla doveva essere sicura di trovarla pulita e in ordine, altrimenti sarei rimasto a piedi; il che era anche peggio di andare in giro su una bicicletta da femmina, perché tutti i miei amici non uscivano più a piedi, e se mi fossi ritrovato senza bicicletta sarei stato tagliato fuori, costretto a vagare nei dintorni da solo, o al massimo in compagnia di F, l'unico ragazzo della mia età che non sapeva andare in bicicletta, e sarebbe poi diventato un uomo che non sapeva, e a tutt'oggi non sa, andare in bicicletta, per nessun'altra ragione se non che, come mi aveva spiegato, non aveva nessuna voglia di imparare ad andare in bicicletta solo perché tutti andavano in bicicletta, ovvero la stessa ragione per cui in seguito si rifiutò di prendere la patente di guida; e comunque, a parte tutto questo, È ora di finirla!, mi dissi quel pomeriggio, Basta andare in giro su questa ridicola ed effeminata bici senza palo!; e basta anche con questa frase.

Quella stessa sera, a ora di cena, cioè alle sette, non un minuto di piú né uno di meno, e guai ad arrivare in ritardo, specie se a cena c'era anche mio padre, cosa non scontata, visto che era un poliziotto, oltretutto della celere, che all'epoca, cioè nei primi anni Settanta, voleva dire sei giorni di servizio la settimana, turni notturni, e orari cosiddetti elastici, naturalmente elastici sempre nel senso dell'estensione; quella sera, dicevo, proprio approfittando della presenza di mio padre, certo che solo lui, in quanto maschio, avrebbe potuto capire la mia frustrazione e la disperazione causatami dalle umiliazioni che quotidianamente ero costretto a subire, essendo io l'unico maschio di via Dante ad andare in giro con una bicicletta senza palo, presi coraggio e mi lanciai in un'accurata esposizione di dette quotidiane umiliazioni, e dei coglionamenti continui cui i miei coetanei spietatamente mi facevano oggetto, per non parlare dei ragazzi piú grandi; Addirittura i piú piccoli mi coglionano perché vado in giro con quella stupida bicicletta da donna senza palo, dissi a mio padre, mi prendono in giro e poi scappano sulle loro minibiciclette col palo, e io li inseguo con la mia bicicletta senza palo, ma quasi sempre non riesco a raggiungerli, perché anche loro, che pure sono piú piccoli, mi lasciano indietro; e poi la bicicletta non è neanche mia, dissi a mio padre quella sera a cena, perché se mia sorella, che ormai non la usa quasi piú, decide che vuole andare a farsi un giro, sono costretto a lasciargliela; perché è sua e non è mia; ed è sua perché a mia sorella, quando aveva esattamente la mia età, avete comprato la bicicletta, e gliel'avete comprata da donna, non da uomo; e prima di quella, gliene avevate comprata un'altra, usata è vero, però anche quella da donna, e così io, che sono venuto dopo, sono sempre stato costretto ad andare

in giro con una bici da donna; almeno l'altra, quella piú piccola, era diventata mia, mentre questa, dissi, non è nemmeno mia; mi metto d'accordo con i miei amici per andare via in bicicletta, e poi, all'ultimo momento non posso piú andare, magari perché mia sorella deve andare a fare un giro con i suoi amici, e cosí mi ritrovo a piedi, da solo; e che non ne potevo piú, dissi a mio padre, che era un'ingiustizia, ecco, una vera ingiustizia.

Un momento di silenzio. Posate sospese a mezz'aria, bocche semiaperte e tutti gli occhi su di me, che non avevo mai parlato cosí tanto e con tale veemenza. Non sapevo bene cosa aspettarmi. Da mia madre anche un ceffone. Parlare con tale arroganza non era permesso, specialmente a cena, oltretutto alla presenza di mio padre; in aggiunta, insinuare che mia sorella avesse piú di me, che le fosse riservato un trattamento di favore, era qualcosa che, per ragioni che mi riservo di approfondire in seguito, se ci sarà occasione, mia madre non poteva proprio sopportare. Perciò sí, non posso dire di ricordarlo, ma è molto probabile che il mio atteggiamento fosse quello d'occasione: sguardo fisso su mio padre – occhi azzurri come i miei, solo, a differenza dei miei, screziati di giallo –, ma fuoco oltre, e attivazione della vista periferica. Mia madre sotto controllo, mia madre sempre sotto controllo. Con questo non voglio dire che fossi pronto a evitare l'eventuale, probabile, anzi, a giudicare dall'irrigidimento del suo volto, probabilissimo, ceffone; cioè sí, di solito era quello lo scopo, schivare, parare, portarsi fuori misura, ma non sempre, non ultimamente, non da quando avevo scoperto che, specie se convinto di aver ragione, incassare senza batter ciglio mi faceva sentire piú forte, come se fossi io a controllare la situazione, mentre lei, mia madre, messa di fronte a un simile atteggiamen-

to, tendeva a perdere del tutto il controllo, cosa di cui poi immancabilmente si pentiva, finendo per stare molto peggio di me che le avevo prese; allora, nel suo cuore duro qualcosa si incrinava, e in quella fessura, per quanto piccola, avrei potuto... no, mai stato davvero capace; alla mia spiccata femminilità manca sempre qualcosa. Parlarne ora, con le posate ancora a mezz'aria, non è il caso.

Dunque, quella sera a cena, essendo convintissimo di avere ragione, il mio atteggiamento doveva essere questo: all'erta, sguardo come detto, muscoli rilassati e testa vuota di pensiero, pronto ad accompagnare il ceffone che stava per arrivare. Poi, inaspettatamente, mio padre parlò.